

Circa 35mila metri cubi di residui delle vecchie centrali sono disseminati sul territorio nazionale, l'Enea ha individuato i siti non a rischio sismico

Scorie nucleari, emergenza e confusione

Il Consiglio dei ministri ha deciso di velocizzare le misure di sicurezza ma è lite sul come

Emanuele Perugini

ROMA I servizi segreti come prima aveva fatto il commissario dell'Enea, il premio Nobel Carlo Rubbia, hanno sollevato negli ultimi giorni la spinosa questione dei rifiuti nucleari. Il problema è quello della sicurezza. Si temono infatti attacchi terroristici a questi obiettivi sensibili. «Se uno entra nel deposito di Saluggia - ha spiegato Rubbia al Parlamento - il personale di sorveglianza non ha nemmeno il diritto di chiedergli un documento». Per stare più tranquilli, sostengono in molti, bisogna realizzare un unico deposito nazionale dove mettere in sicurezza tutte le scorie sparse in lungo e in largo per il paese. Ma la questione non è così semplice e i rifiuti radioattivi continuano a restare lì dove finora sono sempre stati e aumentano di anno in anno.

Si tratta di circa 35mila metri cubi di scorie nucleari in attesa della loro sistemazione definitiva, ai quali si devono aggiungere gli oltre 64 mila metri cubi di scorie che saranno prodotte dallo smantellamento delle centrali di Caorso, Garigliano, Latina e Trino Vercellese.

Ma quello dell'individuazione e della successiva realizzazione del deposito definitivo è una questione che è ben lontana dall'essere risolta. La sola cosa che si è decisa in proposito è che si tratterà di un deposito "di superficie", in cui le scorie nucleari, saranno stoccate in strutture costruite appositamente e non saranno invece interrate in cave di salgemma come si è deciso di fare in altri paesi.

La storia che si nasconde dietro questa decisione è però piuttosto lunga.

L'incarico era stato affidato all'Enea, la cui task force di esperti nella primavera dello scorso anno aveva presentato una mappa in cui erano stati individuati più di duecento siti considerati idonei. Un'idea che ha fatto saltare i nervi del ministro dell'Ambiente Altero Matteoli che non ha considerato la proposta dell'Enea sufficiente. «Sto lavorando con il ministro delle Attività produttive, Antonio Marzano all'individuazione del sito - ha spiegato - l'Enea ha individuato oltre

Altre 64mila tonnellate di materiale radioattivo arriveranno dallo smantellamento delle centrali

in sintesi

È fra le decisioni assunte dal Consiglio dei ministri di ieri. Si affronta un problema reale, ma nell'emergenza, quella del rischio di recrudescenza del terrorismo in caso di guerra. La notizia è secca: «il Consiglio dei ministri ha deliberato lo stato di emergenza nei territori occupati da centrali nucleari al fine di garantire la sicurezza degli impianti in relazione allo smaltimento e stoccaggio dei rifiuti radioattivi». L'antefatto, invece, risale a pochi giorni fa, il 12 febbraio, data dell'ultima relazione al Parlamento dei servizi segreti. L'allarme lanciato dai Servizi nella relazione al Parlamento sul rischio terrorismo legato alle scorie radioattive, aveva riaperto le polemiche sulla mancata realizzazione di un Deposito Nazionale per i materiali contaminati. Il Commissario dell'Enea, il Nobel Carlo Rubbia, aveva più volte denunciato l'urgenza di blindare in un luogo sicuro i 55 mila metri

cubi di rifiuti radioattivi disseminati lungo lo Stivale. E il Parlamento ha avviato un'indagine conoscitiva. In un'audizione lo scorso 21 gennaio proprio Rubbia aveva denunciato: «l'11 settembre ha profondamente modificato la strategia da seguire per la messa in sicurezza dei residui radioattivi e ha introdotto un carattere di assoluta urgenza». Pronta la replica del generale Carlo Jean, presidente di Sogin, la società responsabile delle centrali italiane: «dopo gli attentati le misure di sicurezza a difesa delle centrali sono state rafforzate. Ogni anno spendiamo milioni di euro proprio per dare la massima tranquillità alla popolazione. Ma - aveva detto Jean - servono misure drastiche per scongiurare eventuali rischi terroristici». Al di là delle parole, non è ancora per niente chiaro come sarà affrontato il problema, poiché non c'è ancora un orientamento deciso sulla strada da scegliere per affrontare l'emergenza.

200 zone adatte, il che vuol dire non averne individuata nessuna. Occorre invece delimitare due o tre aree e scegliere al più presto. «Anche perché - ha sottolineato il ministro - alcuni dei siti dove vengono attualmente stoccate le scorie radioattive non assicurano la piena sicurezza».

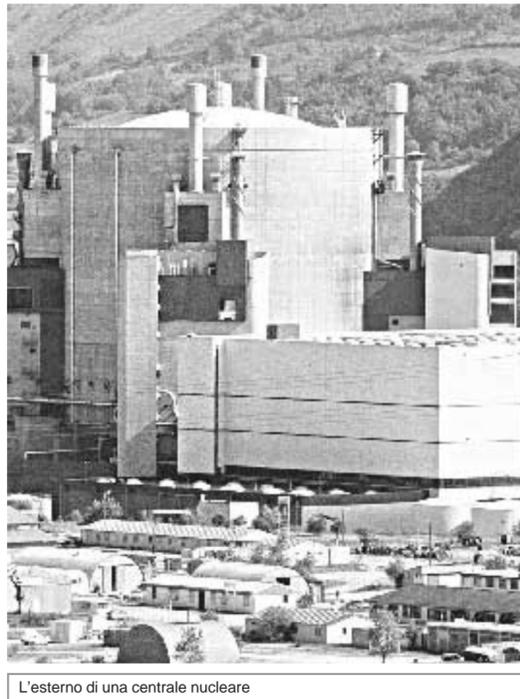
Per questa ragione, Matteoli ha annunciato di voler affidare l'incarico alla Sogin, la società di gestione

degli impianti nucleari in cui sono confluiti, dopo lo smantellamento del ramo nucleare dell'Enel, sia tecnici dell'ex gestore elettrico che di altri enti di ricerca. Un caso unico per il settore atomico, poiché nel resto del mondo si evita di far coincidere controllare e controllato.

Proprio dalla Sogin è arrivata però una smentita. «Non abbiamo ricevuto alcun incarico formale in tal senso - ha spiegato uno dei re-

sponsabili della comunicazione della società che ha anche aggiunto - che sarebbe indispensabile, se si vuole procedere allo smantellamento delle centrali nucleari, individuare entro la fine di quest'anno il luogo dove costruire il deposito e iniziare subito dopo i lavori di realizzazione».

I tempi per l'individuazione del sito sono dunque sempre più stretti, ma dal palazzo non arrivano se-



L'esterno di una centrale nucleare

gnali chiari. Quelle del ministro Matteoli sono infatti solo manifestazioni di volontà che non sono state accompagnate da atti concreti. Anzi la questione è legata all'approvazione del cosiddetto Decreto Marzano sull'energia che, se tutto fila liscio in Parlamento, dovrebbe essere discusso entro l'estate. In particolare, e questa è un'ipotesi avanzata dalla stessa Sogin, si dovrebbe effettuare lo scorporo di una parte del decreto Marzano, in particolare dell'articolo 27 che, dovrebbe essere discusso in separata sede e con tempi diversi. Nonostante la questione non sia stata ancora definita sul piano formale, gli esperti della Sogin stanno già lavorando all'individuazione del sito che dovrà ospitare i residui nucleari italiani.

«La nostra idea è quella di proporre almeno due siti per ogni regione, che saranno destinati ad ospitare il sito per la realizzazione del deposito definitivo delle scorie nucleari italiane». Lo ha spiegato il portavoce della Sogin, la società di gestione degli impianti nucleari, Ugo Spezia. «L'obiettivo - ha spiegato - è coinvolgere nella decisione anche le regioni. A queste sarà infatti affidato il compito di scegliere uno dei due siti proposti, mentre al governo non resterà che fare la scelta sui venti siti che, a questo punto, saranno proposti dalle regioni».

«Per conto nostro - ha spiegato Spezia - abbiamo al nostro interno tutte le capacità tecniche per arrivare ad una rapida individuazione del sito. Nella Sogin lavorano infatti gli stessi tecnici dell'Enel che avevano proceduto all'individuazione dei siti per la costruzione delle centrali. Inoltre siamo noi che gestiamo la rete nazionale degli accelerometri che servono anche all'INGV (Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia) in caso di terremoto».

Per quanto riguarda invece la questione della sicurezza, per la Sogin è una reale emergenza solo per le centrali al cui interno ci sono ancora elementi di combustibile. Si tratta delle centrali di Trino Vercellese e di Caorso. «In questo caso - ha detto Spezia - un eventuale attacco produrrebbe un impatto sulla popolazione tutt'altro che trascurabile».

Il ministro contrario alla proposta di Rubbia, l'affidamento alla Sogin che sarebbe il controllore e il controllato

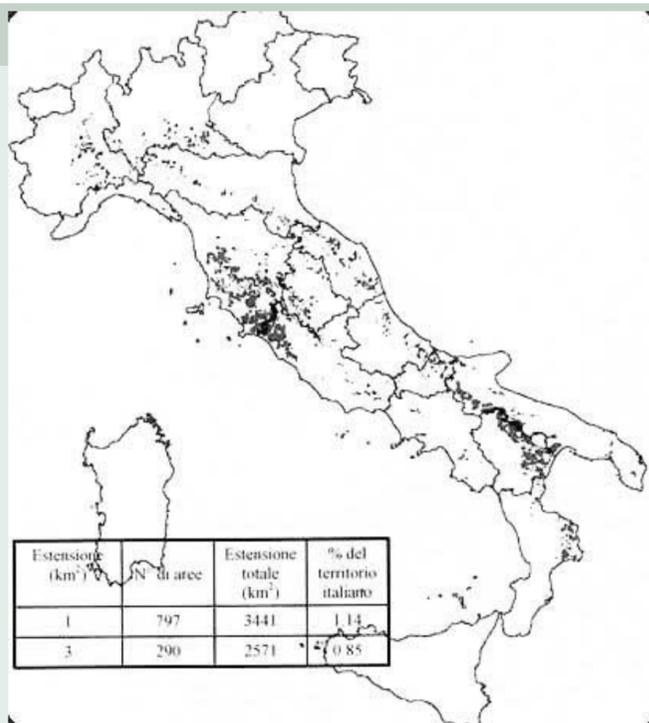
la proposta

La mappa dell'Enea

Ecco la mappa elaborata dai tecnici dell'Enea in cui sono indicate le aree che potrebbero ospitare il deposito nazionale delle scorie nucleari.

I luoghi adatti sono soprattutto concentrati nella Maremma grossetana e viterbese e nelle Murge. In particolare i siti più adatti sarebbero quelli a cavallo tra Toscana meridionale e Lazio settentrionale (soprattutto nella zona tra Montalto di Castro, Tarquinia e Tuscania) e sul confine tra Puglia, Campania e Basilicata.

Il ministro Matteoli ha bocciato questa proposta e ha manifestato l'intenzione di affidare alla Sogin l'incarico di trovare il sito più adatto. La Sogin ha detto che individuerà due siti per ciascuna delle venti regioni, ma secondo la mappa dell'Enea non tutte le regioni potrebbero ospitare un impianto del genere. In alcune, come Sardegna, Sicilia, Veneto e Friuli, non ci sarebbe in realtà nessun luogo idoneo.



la ricerca

«Pericoloso il trasporto delle barre di uranio»

ROMA Il trasporto e lo stoccaggio delle scorie nucleari e il rischio che queste operazioni comportano non fanno dormire sonni tranquilli negli Stati Uniti. In uno studio che uscirà tra breve sulla rivista Science and Global Security, l'esperto della Princeton University Frank von Hippel sottolinea come la mancanza di un deposito nazionale di scorie sia particolarmente rischioso. Le barre di uranio usate come combustibile nelle centrali e ora depositate in serbatoi speciali pieni di acqua per il raffreddamento potrebbero causare, se oggetto di attacco terroristico, una contaminazione radioattiva dalle 8 alle 70 volte superiore a quella dell'incidente di Chernobyl.

Un problema questo che in Europa non è sfuggito all'attenzione di un premio nobel come Rita Levi Montalcini. Qualche giorno fa ha espresso la sua «viva preoccupazione» in merito al trasferimento di scorie nucleari dal Piemonte all'Inghilterra. La Sogin sta infatti preparando in questi giorni il trasferimento di 259 elementi di combustibile irraggiato, pari a 53,5 tonnellate di biossido di uranio, provenienti dall'ex centrale elettronucleare del Garigliano. Le scorie erano custodite nel deposito dell'ex reattore Avogadro Fiat Avio di Saluggia vicino Vercelli e sono destinate alla centrale di Sellafield in Inghilterra.

Wladimiro Settimelli

ROMA È morto a 80 anni, ieri, a Roma, l'ammiraglio Fulvio Martini capo del Sismi, il servizio di spionaggio militare, dal maggio del 1984 al febbraio del 1991. Martini, un uomo tranquillo ed equilibrato anche se discusso, si era trovato, nel periodo del proprio mandato, ad affrontare casi difficilissimi e controversi: il dirottamento della nave «Achille Lauro», da parte di un commando palestinese, la trattativa con i dirottatori per liberare i passeggeri e l'equipaggio italiano e la vera e propria «battaglia» con gli americani che volevano i palestinesi. Si era occupato della strage all'aeroporto di Fiumicino, di quella di Peteano, della strage di Bologna, dell'abbattimento dell'aereo di Ustica del caso «Gladio» e del recupero di parte dell'archivio segreto di Licio Gelli, depositato nell'America del Sud.

Il «marinaio», come l'ammiraglio si faceva chiamare, aveva dunque dovuto occuparsi di casi davvero complessi e difficili, in mezzo alle polemiche e alle accuse, riuscendo, comunque, ad uscirne indenne. Cosa, per la verità, difficilissima, negli anni più duri per il nostro Paese e in un periodo terribile di trame, depistaggi e manovre del potere e contro il potere anche da parte dei servizi segreti dei due grandi superpotenze: l'Unione Sovietica con il Kgb e gli Stati Uniti con la Cia.

La sua biografia è quella di un

È morto a Roma a 80 anni Fulvio Martini, capo del servizio di spionaggio militare dal 1984 al 1991 ma rimpiange sempre il mare

L'ammiraglio che sapeva di Gladio e Gelli

militare da sempre abituato ad obbedire senza discutere ai superiori. Era stato nominato guardiamarina nel 1944. Nel 1972 era stato promosso a comandante dell'incrociatore «Vittorio Veneto», una «barca» molto importante per la Marina italiana. Nel 1978 lo avevano tolto dal mare (che non finiva mai di rimpiangere) e promosso ad ammiraglio di squadra. Dal 1982 era finito per corridoi e uffici, fino a diventare, il 26 aprile 1984, capo del Sismi.

Subito dopo aver ricevuto il gravosissimo incarico si era subito dato da fare per una prima grande pulizia all'interno del servizio. Aveva visto tante situazioni precedenti e non aveva mai finito di stupirsi del fatto che i suoi predecessori e molti degli ufficiali del servizio, compresi i comandanti, si fossero iscritti alla loggia di Licio Gelli permettendo così, ad un civile, di controllare in molti modi diversi il lavoro e l'operatività del servizio. Non aveva mai nutrito dubbi sul fatto che alcuni dei suoi predecessori, avessero tramato e partecipato ad operazioni di depistaggio anche a fini eversivi. D'altra parte, era anche difficile negarlo e lui non aveva mai avuto questa intenzione. In-

somma, voleva che a Palazzo Baracchini e a Forte Braschi, le sedi e i comandi del servizio, fosse davvero fatta piazza pulita di ogni personaggio compromesso con le trame del passato.

C'era, almeno in parte, riuscito anche a costo di una guerra interna durissima e senza esclusione di colpi. A differenza di molti alti ufficiali della Marina, rimasti ancora monarchici, lui si professava repubbli-

cano e ammaliato, politicamente, da La Malfa. Riteneva poi che alcune notizie delicate dovessero anche essere portate a conoscenza dell'opinione per un giusto riequilibrio della situazione politica. Senza, ov-

viamente, venire mai meno agli obblighi di segretezza derivanti dalla legge e dalle responsabilità personali come direttore del Sismi. Aveva anche una sconfinata ammirazione per l'abilità politica di Giulio Andreotti e per quel suo «saper navigare» in mezzo e a mille difficilissimi problemi.

Per questo era rimasto deluso e molto amareggiato dalla vicenda «Gladio». Quando l'Unità, per prima, aveva rivelato l'esistenza di questa organizzazione segreta messa in piedi, fin dal dopoguerra, in ambito Nato e in prima persona dal giovanissimo sottosegretario Francesco Cossiga, si era scatenato un putiferio.

Lui, per conto del Sismi, aveva negato tutto, ma proprio Andreotti lo aveva messo in difficoltà confermando l'esistenza dell'organismo e il suo diretto rapporto con la Nato. Erano venuti fuori persino i nomi dei «gladiatori» e i depositi delle loro armi: i celeberrimi «Nasco» fatti anche ritrovare e perquisire dai magistrati. Sul caso di Ustica aveva una propria tesi precisa e inequivocabile: l'aereo era stato buttato giù da un missile o francese o americano, nel corso di una «manovra» di guerra. Anche sul periodo terribile

delle stragi, aveva idee precise che cercava di non confidare a nessuno. Aveva rimesso dei rapporti «a chi di dovere» e questo, per lui, avrebbe dovuto bastare. Ma, come è noto, non accadde nulla.

Ogni tanto, quando si lasciava andare a qualche confidenza personale, non faceva altro che parlare del mare e della «sua nave», il «Vittorio Veneto». Altro che Sismi, aggiungeva sorridendo. Nel suo soggiorno di casa, sotto vetro, teneva una bella fotografia del «Vittorio Veneto» in navigazione, con le firme di tutti gli ufficiali della nave che avevano lavorato con lui.

Davanti alla Commissione stragi, tra la sorpresa generale, rivelò che c'era stata una partecipazione diretta dell'Italia nel cambiamento di regime in Tunisia, con l'avvicendamento di Bourghiba. Nella famosa notte di Sigonella, fu lui che tenne i contatti con gli americani della «Delta Force» riuscendo poi a far partire dall'Italia, a bordo di un aereo jugoslavo, i dirottatori dell'«Achille Lauro».

Con l'operazione «Minareto» recuperò parte dell'archivio di Gelli, ma uno dei suoi uomini in Sud America lo «tradì», cedendo parte del materiale ad un altro servizio istituzionale italiano.

Forse ha lasciato qualche documento importante. Nel 1999 scrisse «Nome in codice Ulisse». Nel 1992, era stato nominato consulente speciale per la sicurezza dal Presidente del Consiglio Giuliano Amato.

Welfare: Regioni contro il governo

ROMA Il governo non ne vuole sapere per quest'anno di rinfanziare il fondo destinato ai servizi sociali. «Così si mettono a repentaglio gli interventi che ogni giorno Regioni e Comuni garantiscono ad anziani, minori, disabili», denunciano i responsabili delle amministrazioni regionali. E, dopo inutili tentativi di farsi ascoltare dal governo, il presidente del Piemonte, Enzo Ghigo, che guida la Conferenza Stato-Regioni, ha annunciato che scriverà a Berlusconi, Maroni, Tremonti. Sul fondo sociale da settimane è in corso un braccio di ferro sconcertante. Sindaci e presidenti di regione, di destra e di sinistra, ripetono che non ce la faranno a mantenere i servizi ai più deboli. Ma il governo resta schierato a difesa dei tagli. In finanziaria nel «fondo sociale» prevede di assegnare alle Regioni una somma dimezzata rispetto allo scorso anno (appena 350milioni di euro) e gravata da nuove spese: assegni di invalidità, indennità di accompagnamento, sostegni alle madri, diritti soggettivi finora addebitati per la maggior parte all'Inps. «Quella cifra non si può ritoccare», ribadisce ai governatori il sottosegretario Giuseppe Vegas. Questione di punti di vista: c'è chi difende le ragioni dei più deboli e chi quelle di Tremonti.

Sciopero generale della scuola

ROMA Sciopero generale di tutto il personale della scuola il 24 marzo. Cgil, Cisl, Uil e Snals protestano per il rinnovo del contratto, scaduto da quattordici mesi e bloccato a metà strada tra Viale Trastevere e il ministero dell'Economia. I sindacati chiedono che sia chiuso rapidamente «in base agli accordi già fissati tra le parti e alla disponibilità di risorse previste dalla Finanziaria». «Dopo l'impegno assunto il 20 dicembre 2002 dal ministro Moratti sulle risorse da destinare alla valorizzazione professionale del personale docente e tecnico-amministrativo Ata, non è stata ancora data da parte del governo effettiva disponibilità al loro utilizzo», denunciano i sindacati. Chiare le richieste: «Dare certezza di stato giuridico a tutto il personale; garantire la difesa del potere d'acquisto delle retribuzioni ferme al 2001; valorizzare la professionalità del personale docente ed ata; dare certezza alle relazioni sindacali». Se non otterranno risposta, attiveranno «iniziative di lotta e di protesta articolate per dare voce al disagio della categoria», fino alla firma del contratto. Lo sciopero generale di tutto il personale è già fissato per il giorno 24 marzo 2003.